

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Archeologia

13
2005

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile
Giuseppe Sassatelli

Comitato Scientifico
Pier Luigi Dall'Aglio
Sandro De Maria
Fiorenzo Facchini
Maria Cristina Genito Gualandi
Sergio Pernigotti
Giuseppe Sassatelli

Coordinamento
Maria Teresa Guaitoli

Editore e abbonamenti
Ante Quem soc. coop.
Via C. Ranzani 13/3, 40127 Bologna
tel. e fax + 39 051 4211109
www.antequem.it

Redazione
Valentina Gabusi, Flavia Ippolito

Impianti
Color Dimension, Villanova di Castenaso (Bo)

Abbonamento
40,00

Richiesta di cambi
Dipartimento di Archeologia
Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna
tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097701

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliografie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna n. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315
ISBN 88-7849-011-3

© 2005 Ante Quem soc. coop.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Giuseppe Sassatelli	7
ARTICOLI	
Mauro Altini, Julian Bogdani, Federica Boschi, Enrico Ravaioli, Michele Silani, Erika Vecchietti <i>Prime esperienze del Laboratorio di Rilievo Archeologico: la Fortezza di Acquaviva Picena</i> <i>(Ap) e il castrum romano di Burnum (Drniš, Croazia)</i>	9
Vincenzo Baldoni <i>Vasi attici dalla tomba 13 della necropoli picena di Montedoro di Scapezzano (An)</i>	35
Anna Bondini <i>Le necropoli di Este tra IV e II secolo a.C.: i corredi dello scavo 2001/2002</i> <i>in via Versori (ex fondo Capodaglio)</i>	45
Fausto Bosi <i>Sulla statuaria antropomorfa nell'Eurasia settentrionale. Dalle «Pietre dei cervi» ai Balbal</i>	89
Anna Maria Capoferro Cencetti <i>I teatri del mondo classico.</i> <i>«Arte» del restauro tra revival, demagogia e spettacolo</i>	103
Erminia Carillo, Laura Cattani <i>Iconografia botanica delle pitture pompeiane. L'esempio della Casa del Centenario (IX 8, 3.6)</i>	135
Marialetizia Carra, Laura Cattani, Paola Luciani, Maddalena Rizzi, Julian Wiethold <i>Derrate alimentari nell'economia della comunità etrusco-celtica di Monte Bibebe.</i> <i>Studio archeobotanico della Casa 2</i>	147
Agnese Cavallari <i>Le Tethering Stones. Un contributo allo studio delle popolazioni nomadi.</i> <i>Confronti tra il Ja'lān e il Sabara occidentale</i>	161
Antonella Coralini <i>La pittura parietale di Ercolano: i temi figurati</i>	169
Andrea Fiorini <i>Acquisire e comunicare il dato archeologico:</i> <i>nuove indagini sulle strutture murarie a Ravenna (2003-2005)</i>	199
Enrico Giorgi <i>Riflessioni sullo sviluppo urbano di Ausculum</i>	207

Luca Mercuri <i>Sculture e scultori a Phoinike tra età ellenistica ed epoca romana</i>	229
Chiara Pizzirani <i>Da Odisseo alle Nereidi. Riflessioni sull'iconografia etrusca del mare attraverso i secoli</i>	251
Lorenzo Quilici <i>A proposito del tempio di Giove Anxur a Terracina</i>	271
Valeria Sampaolo <i>Strumenti inventariali per il riordino della Collezione degli Affreschi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli</i>	283
RECENSIONI	
Nicola Criniti (a cura di), <i>Ager Veleias. Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino (con nuova edizione e traduzione della Tabula Alimentaria di Veleia)</i> , Parma 2003 (Marco Destro)	291
Francesco D'Andria (a cura di), <i>Cavallino, pietre, case e città della Messapia antica</i> , Taranto 2005 (Maria Teresa Guaitoli)	295
Lisa C. Pieraccini, <i>Around the hearth. Caeretan cylinder-stamped braziers</i> , («Studia archaeologica» 120), Roma 2003 (Giovanna Bagnasco Gianni)	298

RIFLESSIONI SULLO SVILUPPO URBANO DI ASCULUM

Enrico Giorgi

*Urbes ipsa moenia sunt
civitas autem non saxa sed habitatores vocantur
... hominum multitudo societatis vinculo adunata*
(Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* XV 2)

The advance of research in urban archaeology has underscored the necessity to re-examine the data we possess on the Roman city of Asculum. An understanding of the development of the Roman settlement is possible only by looking both at the previous Picenic epoch and at the following transformations. The Picenic centre has left scarce archaeological remains, among which are perhaps those of the town walls. The study of this centre has brought to light some questions, such as: the identification of the forma urbis, the location of the forum, the epoch in which some public buildings were built. Finally, during the Early-Medieval period, some significant changes of the urban layout took place, such as that which led to the construction of the Cathedral.

Dopo il fondamentale studio di Marinella Pasquinucci sull'urbanistica di *Asculum* (Pasquinucci 1975), l'inevitabile progresso delle ricerche di archeologia urbana ha portato in primo piano la necessità di un aggiornamento dei dati in nostro possesso¹; senza considerare che già allora diverse problematiche erano rimaste aperte e altre, che sembravano risolte, necessitano ora di una revisione (Torelli 1977; Sommella 1988; Giorgi 2004). Per meglio inquadrare lo sviluppo dell'abitato romano, inoltre, sembra opportuno fornire i presupposti – che affondano le radici nell'epoca picena – e le evoluzioni posteriori – che vedono la città romana trasformarsi nel centro medievale e moderno. All'interno di questa prospettiva di ricerca emergono alcuni problemi ancora oggi di difficile soluzione, legati soprattutto alla ricostruzione della colonia romana, come il riconoscimento puntuale della *forma urbis*, l'ubicazione del foro, la datazione di alcuni edifici pubblici che parrebbero precedere la deduzione della

colonia. Anche se non è semplice dare una risposta a queste domande, è sembrato utile almeno avanzare nuove ipotesi e cercare di porre il problema secondo una prospettiva più corretta.

L'insediamento preromano

Lo studio dell'antico abitato preromano risulta piuttosto problematico poiché, se è ovvio che esso debba essere cercato sostanzialmente in corrispondenza di quello attuale, in realtà esistono diversi problemi legati alla sua localizzazione esatta e alla sua consistenza. Occorre chiedersi, infatti, se è mai esistito un abitato piceno abbastanza sviluppato da assumere una fisionomia urbana – come farebbe pensare il ruolo di capitale etnica assegnato alla città dagli autori latini (Laffi 1975, pp. 13-17) – e perché non abbia lasciato tracce archeologiche apprezzabili. Infatti, qualora se ne cerchino i resti in area urbana, essi risultano estremamente labili e limitati in pratica a pochi frammenti ceramici e ad alcune sepolture (Pasquinucci 1975, p. 124)².

¹ Gli stessi studiosi dell'Università di Pisa, a cui si deve il primo studio urbanistico, in collaborazione con i funzionari della Soprintendenza Archeologica per le Marche, consci di questa esigenza, stanno provvedendo all'edizione di un nuovo volume dedicato ad *Asculum*, che dovrebbe presto colmare la lacuna.

² Al contrario le tracce del popolamento piceno nella vallata sono una realtà archeologica tangibile che ben si sposerebbe con la presenza di un centro egemone

In assenza di dati archeologici più consistenti, dunque, occorre avvalersi soprattutto di considerazioni storico-topografiche, analizzando la geografia del luogo per localizzare l'abitato menzionato dagli antichi. Ecco perché il centro piceno non poteva che sorgere alla confluenza del torrente Castellano nel fiume Tronto, dove si trova l'altura del Colle dell'Annunziata, naturalmente munita e stretta tra due profonde scarpate fluviali, proprio nel punto di raccordo tra alta e media valle, luogo di transito del più antico asse di collegamento della regione. Si tratta, in sintesi, di un sito unico in questo territorio, dove si verifica una congiuntura notevole di elementi favorevoli all'insediamento in atto ben prima dell'epoca romana (fig. 1)³.

A questo abitato si riferiscono quindi le molte testimonianze degli autori antichi da cui si deduce che, già al tempo dei primi contatti con Roma, Ascoli era *caput gentis*, ossia capitale dei Piceni (Floro I 14, 2). Il fatto stesso che la storiografia romana si adoperi nel cercare di ricostruire una genealogia letteraria per quella che sarà la *colonia Piceni nobilissima* di Plinio (*Nat. Hist.* III 13, 111), testimonia indirettamente l'importanza del centro piceno. In quest'ottica rientra la tradizione erudita ed eziologica (Festo L 232), confluita nello scritto pliniano, del picchio che guida la fondazione della città da parte dei Sabini provenienti dall'interno *voto vere sacro* (*Nat. Hist.* III 13, 110). Nella stessa direzione va il tentativo di trovare nobili natali che imparentassero culturalmente *Asculum* con Roma, attraverso la figura di *Picus*, re dei *prisci Latini* ed eroe eponimo rievocato da Silio Italico (*Pun.* VIII 439-442). In sostanza a Roma in età altoimperiale ci si preoccupava già di costruire, attraverso una necessaria metamorfosi letteraria, il retroscena storico necessario per nobilitare l'origine dell'antica città alleata della cui antichità e importanza si aveva coscienza almeno a livello regionale⁴.

nella valle del Tronto (Baldelli 1989; Lucentini 2002, pp. 23-25, 28-74).

³ In questo senso vanno anche i resti di manufatti litici di età neoeolitica dall'area dei Giardini Pubblici che attestano la frequentazione già in età preistorica (Pasquinucci 1975, p. 124).

⁴ Per una più approfondita trattazione delle fonti letterarie relative alla storia della città si rimanda a Laffi 1975.



Fig. 1. Ricostruzione grafica dell'area dove sorgerà l'abitato, alla confluenza tra il fiume Tronto e il torrente Castellano (disegno di Giorgio Giorgi).

Spese queste parole per focalizzare alcuni legittimi dubbi sull'entità e la consistenza dell'abitato piceno, possiamo tentare di delinearne almeno la cronologia. Le tracce archeologiche, pur rarefatte, ci dicono che tombe picene, normalmente riferite al secolo VI a.C., furono individuate sotto l'abside della chiesa di San Francesco, in pieno centro storico, e lungo corso Mazzini, nella zona più orientale, mentre frammenti ceramici della medesima epoca erano presenti nel riempimento del ponte romano di Solestà. Inoltre cospicui avanzi di una necropoli picena sono noti in tutta la zona di Campo Parignano, a nord-est sull'altra sponda del Tronto dove si svilupperà anche il sepolcreto romano. A ben vedere, quindi, alcuni resti sono presenti, ma soprattutto a carattere funerario. Tenendo presente che la mancanza di attestazioni giunte sino a noi non significa ovviamente la loro reale inesistenza – specialmente in un'area

insediata in maniera continuativa e dove raramente sono stati possibili scavi estensivi in profondità – questi indizi limitati paiono estremamente significativi (fig. 2)⁵.

Se poi andiamo a cercare confronti nel circostante panorama regionale, ci rendiamo conto che la scarsità di consistenti resti di abitati di epoca pre-romana è un fenomeno che travalica l'ambito ascolano. Com'è ben noto la civiltà picena, che di recente ha conosciuto alcune importanti iniziative di valorizzazione culturale («Piceni» 2001), è nota soprattutto grazie alle numerose necropoli, molto meno per gli insediamenti, tanto che nei vecchi studi non è stata ignorata neppure l'ipotesi che si trattasse di una civiltà scarsamente urbanizzata (Baldelli 2000; «Piceni» 2001, p. 165). Tuttavia gli studiosi moderni hanno evidenziato la presenza di alcune tracce di abitati che negli ultimi tempi sono divenute apprezzabili grazie alle indagini condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche. Perciò è ora possibile avere un'idea più chiara, seppur assolutamente parziale, della loro reale consistenza. Già alla metà del secolo appena trascorso, erano noti gli insediamenti dell'età del Ferro di Osimo e di Ancona, dove si trova sia l'abitato del Colle dei Cappuccini, in continuità con la fase protovillanoviana, sia quello di Colle Guasco. Sul Colle dei Cappuccini ad Ancona si trovavano i resti di un sito a continuità di insediamento dal X al V a.C., mentre a Osimo l'abitato pre-romano va dal IX al IV secolo a.C. e viene poi tagliato dalle mura romane di II a.C. («Piceni» 2001, pp. 60-61, 165-166).

Più recentemente i rinvenimenti di Monte di Castro (Cessapalombo), e di Belmonte Piceno, hanno mostrato come le abitazioni non fossero sempre limitate a semplici capanne poiché era presente anche il tipo edilizio a struttura rettangolare con zoccolo in muratura a secco, su cui si impostava un elevato ligneo, con copertura di tegole e coppi⁶. Di estremo interesse sono anche

i rinvenimenti del 1977 di Pesaro, dove abitazioni analoghe sono attestate sin dal secolo VI-V a.C. («Piceni» 2001, p. 168)⁷.

Anche a Matelica, alla sommità del terrazzo alluvionale tra fiume Esino e Rio Imbrigno, sono stati individuati i resti di una casa con fondazione e primo spiccato in ciottoli e pietre a secco («Matelica» 1999). Questa struttura sembra far parte di un più ampio centro abitato, che si configura come anello di congiunzione tra le capanne già note dell'età del Ferro e il successivo municipio romano di *Matilica*⁸. Il quadro si completa con i resti dell'abitato del Ferro finale di Moscosi di Cingoli, in continuità con quello dell'età del Bronzo, dove è stata riportata in luce un'ampia struttura rettangolare in un'area resa pianeggiante con lavori di sbancamento e di contenimento. Essa era apparentemente priva di focolari e materiali d'uso domestico ma ne è stato recuperato il tetto in stato di crollo, originariamente a due falde di tegole e coppi («Piceni» 2001, pp. 166-167)⁹.

Infine si segnala il villaggio pre-urbano di Montedoro di Scapezzano, sull'ultimo poggio collinare meridionale che domina la foce del Cesano. L'abitato esteso meno di 10 ettari entro scarpate naturali e fossati artificiali con aggere retrostante, è l'unico completamente noto in regione. Su una vallecchia di accesso all'abitato si sviluppa la necropoli principale dall'VIII al V

⁵ Può essere utile ricordare che in tutti e due i casi di tombe rinvenute nell'area del centro storico si ha a che fare con sterri condotti all'interno di vani sotterranei, quindi a quote piuttosto profonde.

⁶ A Cessapalombo le case non sono più datate al II a.C. e ritenute di tradizione picena all'interno dell'epoca romana, ma assolutamente picene poiché l'insediamento viene ora datato al secolo IV a.C.

⁷ Si tratta di due strutture rettangolari, datate tra la fine del VI a.C. e gli inizi del IV a.C., probabilmente ad ambiente unico disposte, quasi ortogonalmente, ai margini di un paleoalveo del Foglia. I muri perimetrali, con la superficie intonacata e concottata, erano con fondazione in ciottoli, zoccolo di ciottoli legati con malta di argilla ed elevato con un intreccio di paglia, di vimini e d'argilla su un telaio ligneo, i cui montanti sostenevano un tetto a falda unica coperto di tegole e coppi.

⁸ Si tratta delle capanne dell'età del Ferro di via Tiratori e della Scuola Elementare Spontini con attestazioni che vanno dal VII al II a.C.

⁹ L'ambiente, la cui funzione resta incerta, era pavimentato internamente con frammenti laterizi allettati su una preparazione di limo e ghiaia, con un trave di quercia posto nella fascia mediana come fondazione di una parete divisoria di argilla incannucciata. Nei livelli di accumulo e di dilavamento erano inoltre presenti molti resti di laterizi, mattoni crudi, incannucciati e intonaci riferibili a vere e proprie strutture abitative che, dall'analisi dei reperti ceramici, risalgono al V secolo a.C., mentre l'insediamento dell'età del Ferro copre complessivamente un arco cronologico che va dal VII al IV-III a.C.

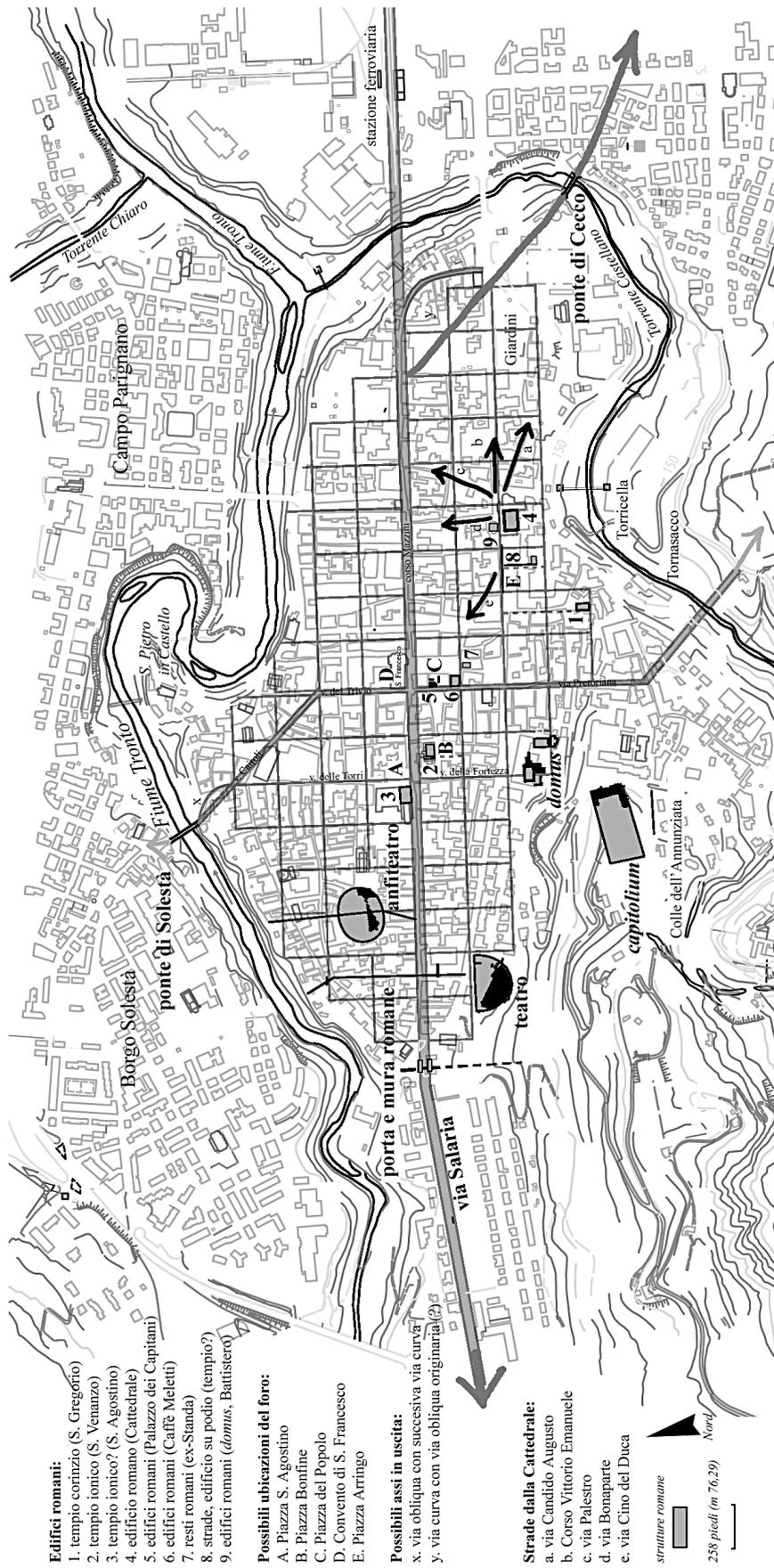


Fig. 2. Planimetria di Ascoli con la localizzazione delle principali aree archeologiche e con un'ipotesi ricostruttiva della forma della città romana.

a.C., mentre un'altra necropoli sul pianoro sommitale è in uso nel VII a.C. Nel medesimo sito, infatti, le sepolture furono presto occultate da due capanne rettangolari, databili tra VII e VI a.C., e da alcune fornaci («Piceni» 2001, pp. 169-170)¹⁰.

L'analisi dei principali esempi di abitati dell'età del Ferro della regione permette di individuare alcune caratteristiche comuni particolarmente significative. Sembra, infatti, che all'inizio questi si configurino per nuclei sparsi di abitazioni piuttosto che come veri e propri agglomerati proto-urbani. Ciò pare valido anche nelle prime fasi di quei siti – come Matelica, Osimo, Pesaro e Ancona – dove la successiva crescita urbana finirà per unificare tutta l'area occupata. Inoltre pare che vengano privilegiate le posizioni rilevate e naturalmente munite, anche se non di rado sono presenti opere di sistemazione e ampliamento dell'area occupabile, come a Moscosi di Cingoli e a Montedoro di Scapezano, dove sono state realizzate anche strutture difensive. Infine le zone destinate alle sepolture paiono scendere più frequentemente nelle aree intervallive inferiori.

Sul piano cronologico gli esempi citati – che in alcuni casi risalgono all'inizio dell'epoca picena se non addirittura all'età del Bronzo, come al Colle dei Cappuccini di Ancona – mostrano continuità d'insediamento dal secolo VII-VI a.C. alla romanizzazione. Sembra quindi che tra la fase orientalizzante di VII a.C. e quella della fioritura arcaica del secolo seguente, apogeo della civiltà picena, si pongano le basi dello sviluppo degli abitati in senso proto-urbano. Le abitazioni di questo periodo sono per lo più del tipo a pianta rettangolare con zoccolo in muratura ed elevato in argilla e paglia entro graticcio ligneo, mentre le coperture, a una o due falde, sono sostenute da montanti lignei e costituite da travi coperte da tegole e coppi. L'elevato superiore in argilla cruda doveva comportare falde molto sporgenti, talvolta prolungate da un vero e proprio portico laterale, come a Montedoro.

¹⁰ La copertura delle capanne era a doppio spiovente, come mostrano i montati sull'asse mediano, con un portichetto esterno su entrambi i lati lunghi e le due capanne erano ortogonali con il lato corto di una in comune, tanto che potrebbe trattarsi dell'articolazione di una struttura principale con un vano di deposito adiacente, forse in relazione con l'attività delle fornaci.

Pur in assenza di analoghi resti ad Ascoli, dobbiamo pensare che la dinamica di occupazione del suolo e la fisionomia del centro piceno alla confluenza tra Tronto e Castellano fossero simili: l'abitato del secolo VI a.C., a cui si riferiscono i resti funerari, presentava probabilmente una serie di nuclei di abitazioni poste in corrispondenza delle aree più rilevate¹¹. Queste alture, prima della pianificazione romana che regolarizzò il pianoro, dovevano essere più numerose, mentre oggi spiccano solo quelle dell'Annunziata, di San Pietro in Castello e dei Giardini Pubblici (fig. 2). Forse il nucleo principale sorgeva sulle pendici orientali del Colle dell'Annunziata, dolci e felicemente esposte, mentre il pianoro settentrionale verso il Tronto doveva essere più ondulato con le vallecole destinate prevalentemente alle sepolture, come dimostrano i rinvenimenti di San Francesco e corso Mazzini. Dal lato orientale della collina il torrente Castellano, più facile da guardare del Tronto, disegna un'ansa intorno al poggio dell'Annunziata, seguita da un lungo tratto quasi rettilineo fino a un isolotto fluviale dove le sponde sono meno incassate. Qualora la morfologia del luogo – che qui pare sostanzialmente stabile – non sia troppo cambiata, si può pensare che questa parte di collina e di pianoro costituissero un'area di insediamento privilegiata, anche in rapporto alla possibile viabilità in uscita dall'abitato. Da qui era possibile discendere fino alla riva destra del Tronto. Nello stesso tempo la confluenza dei due fiumi tra rive incassate, che richiama in parte il caso di Matelica, e la presenza dell'altura dell'Annunziata a difesa della strettoia che consentiva l'ingresso al pianoro dal lato di Porta Romana, rendevano l'area ben difendibile e al riparo da esondazioni. Bastava perciò solo un breve aggere – come a Montedoro di Scapezano – posto tra Annunziata e riva meridionale del Tronto, per difendere l'abitato (fig. 2)¹².

¹¹ L'occupazione estensiva di tutto il pianoro non si ebbe probabilmente neppure in epoca romana.

¹² Nello stesso tempo la difficoltà di accesso e di uscita dal pianoro fanno ritenere che il percorso della direttrice di fondovalle del Tronto, per chi non intendesse andare ad Ascoli ma proseguire il cammino, fosse da cercare in epoca pre-romana sulla riva sinistra lungo la quota di raccordo tra collina e pianura. A tal proposito pare significativo che i principali centri proto-



Fig. 3. Resti della cinta in opera quadrata coperta dalle mura in opera cementizia e paramento in quasi reticolato. Sullo sfondo si nota la cinta attuale.

Tuttavia quando Ascoli entrò in contatto con Roma venne percepita sostanzialmente come una realtà urbana unitaria, al pari di altre contemporanee città italiche: si deve dunque ritenere che anche qui, tra il V e il IV secolo a.C., il processo sinecistico fosse giunto a compimento, favorendo le sorti dell'abitato principale posto sulle pendici dell'Annunziata. Questo è il centro preromano di cui cerchiamo di definire la fisionomia proto-urbana e un primo passo potrebbe essere cercare eventuali resti di strutture pubbliche, anche di tipo funzionale.

Si pone dunque il problema della datazione della cinta muraria in blocchi di arenaria, che rappresenta l'unica evidenza monumentale precedente la città romana (fig. 3). Strutture difensive anteriori alle mura romane altoimperiali si trovano anche a Osimo, Urbino, Pesaro, Ancona e Fermo («Piceni» 2001, p. 65; *Pesaro* 1984, pp. 148-158.). Ancora una volta in mancanza di dati di scavo puntuali, la cronologia è estremamente

storici individuati in questo settore vallivo siano posti sullo spartiacque settentrionale e che l'unico abitato noto, quello di Colle Vaccaro presso Colli venga abbandonato proprio nel corso del VII secolo a.C. (Lucentini 2000; Eadem 2002, pp. 46-54). In età orientalizzante si assiste a un generale abbandono dei siti della vallata a bassa quota in favore di quelli più alti e meglio difendibili (Lucentini 2002, p. 30).

controversa e siamo costretti a rimanere nel campo delle ipotesi. I termini della questione sono sostanzialmente i seguenti (Pasquinucci 1975, pp. 24-26; «Piceni» 2001, p. 165): taluni studiosi ritengono che la città dovesse esser protetta da mura già nel IV-III a.C., sia per il confronto con le mura serviane di Roma, sia perché allora Ascoli dovette affrontare la minaccia gallica che la portò a schierarsi al fianco dei Romani a Sentino nel 295 a.C.; altri pensano che le mura fossero state erette in seguito per sostenere lo scontro con Roma del 269 a.C.; qualche studioso ritiene invece che anche la prima cinta difensiva risalga all'epoca della città federata, che poi si ribellò a Roma, e che con questa cinta fu sostenuto l'assedio di Pompeo Strabone del 90-89 a.C., che poi le distrusse.

Allo stato attuale nessuna di queste ipotesi può essere esclusa del tutto, ma si possono comunque avanzare alcune considerazioni. Innanzi tutto non pare accettabile il confronto con le mura di IV secolo a.C. di Roma, perché appartengono a un orizzonte geografico e culturale troppo diverso per essere significativo. Poiché i principali edifici pubblici dell'epoca romana vedono il largo impiego del travertino, disponibile in diverse cave della vallata, mentre queste sono ancora in arenaria, che poteva essere prelevata direttamente sul posto, il materiale medesimo potrebbe essere spia di maggiore antichità. In questo senso può essere più calzante il parallelo con le mura di Osimo o di Potenza, generalmente riferite alla prima metà del II a.C. (Luni 2003, pp. 209-214). Tuttavia, come dimostrano le indagini più recenti, si corrono molti rischi quando si propongono cronologie basate esclusivamente sui confronti della tecnica edilizia, soprattutto se si tratta di soluzioni che per disponibilità di materiale e facilità d'esecuzione sono rimaste immutate per secoli (Giuliani 1998, pp. 19-24)¹³.

Per quanto riguarda le date a cui abbiamo fatto riferimento, bisogna notare che la batta-

¹³ In realtà si potrebbe osservare che dall'età altoimpe-riale fino all'epoca moderna è il travertino la principale materia prima per l'edilizia. Anzi furono proprio i romani a incentivare l'impianto di cave ben note nell'ascolano, specie nella zona del colle San Marco e di Acquasanta Terme. L'uso dell'arenaria, decisamente più grossolana e facilmente estraibile, potrebbe significare maggior antichità.

glia del Sentino (295 a. C.) risponde alla necessità di arginare il nemico a nord dell'Esino e non fuori dalle mura civiche, mentre pare difficile che il centro piceno non possedesse un solido sistema difensivo quando decise di affrontare Roma (269 a. C.). Nello stesso tempo una datazione posteriore è problematica, poiché imporrebbe la costruzione di mura, che possono servire solo a difendersi da Roma, all'interno di una regione ampiamente romanizzata e da parte di una *civitas foederata*. Sul piano storico la costruzione di mura potrebbe essere giustificata solo per i fatti del 90-89 a. C., ma una cinta muraria non si costruisce in pochi mesi e comunque, come vedremo, nella prima metà del I secolo a. C. esistevano già altri edifici pubblici che usavano l'opera quadrata in travertino o a sacco con paramento esterno, esattamente come le successive mura romane di Ascoli in quasi reticolato che coprono quelle di arenaria. Sarei dunque propenso a ritenere che la prima cinta muraria ascolana risalga alla prima metà del III secolo a. C. e costituisca l'unico resto monumentale dell'antica città picena.

La città romana prima della colonia

Le date principali relative alla storia della città prima della deduzione della colonia romana sono il 268 a. C. e l'89 a. C.: tra la fine della rivolta picena nel 268 a. C. e la presa della città da parte di Pompeo Strabone nell'inverno dell'89 a. C., al termine della guerra dei soci italici, la città è federata dello stato romano; dopo l'89 a. C. Ascoli riceve invece lo statuto municipale, in vigore sino alla deduzione della colonia, ed entra a pieno titolo nel novero delle città romane (Laffi 1975; Bandelli 2002).

Nel primo periodo il centro vive una fase di passaggio nella quale è ancora alleato con Roma ma almeno formalmente conserva una sua autonomia politica, godendo di un privilegio che merita di essere apprezzato. Infatti il Piceno subì, dopo la sconfitta del 268 a. C., un trattamento molto differenziato: mentre una parte della popolazione fu deportata nell'area tra la lega nucerina e la Lucania (*ager Picentinus*), il resto dei Piceni fu incorporato nello stato romano con la concessione della *civitas sine suffragio*. Solo le città di Ascoli e di Ancona godettero

entrambe dello *status* di *civitates foederatae*, ossia furono semplicemente costrette a un trattato di alleanza. Nel caso di Ancona la soluzione adottata sembra meno problematica, trattandosi di una colonia greca che poteva aver tenuto un atteggiamento filoromano, secondo una politica comune alla maggior parte delle città magno-greche in occasione delle guerre italiche. In questo senso l'alleanza rappresentava un debito riconoscimento, inoltre la politica romana nei confronti delle città stato aveva già ampiamente dimostrato in precedenza – in Etruria ma anche in Umbria (Torelli 1984, pp. 255-258) – quanto risultasse più proficuo ed economico il dominio indiretto fornito dall'appoggio alle aristocrazie locali. Più complesso è il caso di Ascoli, la capitale dei Piceni, tanto che taluni autori hanno voluto leggere in questa predilezione un implicito riconoscimento per non aver preso parte attiva alla rivolta (Bandelli 2002, pp. 68, 71). Credo, tuttavia, che questo si possa escludere, se non altro, per le parole di Floro (I 14, 2) che dice esplicitamente che Roma piegò infine i Piceni e anche il loro capoluogo Ascoli (*Domiti ergo Picentes et caput gentis Asculum*), testimoniando proprio in relazione a questi eventi la già citata funzione capitale del nobile centro piceno. Anzi, alcuni studiosi, primo tra i quali De Sanctis sulla base di alcuni autori antichi (Frontino, *Strat.* I 12, 3; Floro I 14, 2; Orosio IV 4, 5-7), concordarono sul fatto che la battaglia decisiva si fosse svolta proprio nell'ascolano, evento che come rileva Laffi, pur probabile, risulta tuttavia al momento indimostrabile (Laffi 1975, p. 16 nota 21). Scartata dunque l'ipotesi dell'astensione dal conflitto, è necessario dare il giusto peso alla vicenda cercando di capire cosa traspare dietro la scelta dello stato romano e, a ben vedere, la soluzione è abbastanza semplice ed è di natura squisitamente politica. Se si considera, infatti, in quali circostanze Roma applicò il sistema delle alleanze separate e bilaterali, inaugurato nel 343 a. C. con i Falisci (Harris 1971, pp. 47-48, 85-98, 114-144), si può rilevare che fu attuato nei casi di comunità caratterizzate dall'aver già sviluppato un centro di riferimento entro cui si espletava il potere di un notabilato indigeno. In questo modo Roma manteneva il controllo del territorio e insieme gratificava saggiamente la nobiltà autoctona. Questa è la cornice entro cui

crescono e si sviluppano le basi della romanizzazione anche ad Ascoli e, in effetti, la scelta si rivela vincente. Il latino diviene la lingua ufficiale, come ci rivela l'iscrizione del miliario di Porchiano che risale proprio al II a.C., in un'area che ancora nel IV-III a.C. era quella delle iscrizioni sud-picene del cippo di Castignano (Paci 2000; «Piceni» 2001, p. 137). I giovani rampolli della nobiltà locale, come l'oratore ascolano Betuzio Barro, riscuotono successo anche a Roma e le case dei ricchi ascolani custodiscono biblioteche in latino, come quella di cui si approprierà Strabone dopo il saccheggio dell'89 a.C. (Laffi 1975, pp. 34-35). Lo sviluppo urbano doveva essere significativo e abbiamo notizia dell'esistenza di un luogo di pubblica riunione, dove verrà trucidato il legato romano Servilio, alla vigilia della guerra italica del 90 a.C. (Laffi 1975, p. 19). Tuttavia le tracce archeologiche di questa fase di crescita edilizia sono ancora una volta estremamente evanescenti. La situazione migliora, successivamente alla guerra sociale, per l'età tardo-repubblicana. Sappiamo che allora Pompeo lasciò una guarnigione di 10 coorti in città al comando di Lentulo, presto messe in fuga dalla notizia dell'arrivo di Cesare nel 49 a.C., che sostò ad Ascoli per approvvigionarsi e non trovò alcuna resistenza. A quel tempo *Asculum* era ormai *municipium* da quarant'anni e i suoi cittadini erano iscritti alla tribù Fabia.

Lo stanziamento della guarnigione pompeiana presuppone la possibilità di difendersi entro le mura¹⁴. Oppure si può pensare che l'abbandono della postazione senza alcuna resistenza fosse dettato anche dalla reale impossibilità di trincerarsi, e che la presenza dell'esercito servisse più che altro a presidiare la città e a tarpare le ali all'eventuale spirito di rivalsa degli ascolani sconfitti. Nel primo caso bisognerebbe supporre che le mura in opera quasi reticolata fossero già state costruite, sopra quelle picene di arenaria distrutte da Strabone nell'89 a.C.; nella seconda ipotesi esse dovrebbero essere post-datate di qualche decennio. In ogni caso mi sembra diffi-

cile che nel periodo burrascoso delle guerre civili la città sia rimasta a lungo priva di mura ma dotata di guarnigioni e quindi sarei propenso a una datazione precedente al 49 a.C. Questa ipotesi non è in contrasto con la tipologia edilizia della struttura cementizia con paramento in opera quasi reticolata (fig. 4).

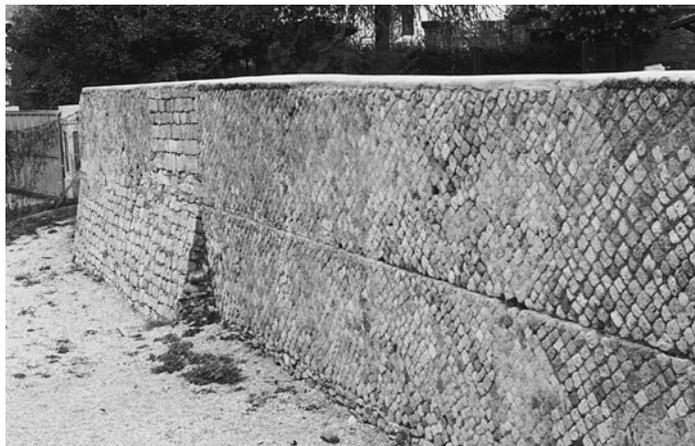


Fig. 4. Un tratto delle mura romane in opera quasi reticolata presso Porta Romana.



Fig. 5. Veduta della città da sud, con in primo piano il Ponte di Solestà, la Porta medievale e sullo sfondo l'altura dell'Annunziata dove coronano le mura attuali, sostanzialmente in corrispondenza di quelle romane.

¹⁴ Se non entro le mura, almeno la guarnigione poteva trincerarsi all'interno di un *castrum* sulla città alta.

In realtà segnali archeologici riferibili a edifici di epoca pre-coloniale esistono e sono anche abbastanza significativi, anche se spesso sottovalutati (fig. 2). Resti di strutture abitative e di frammenti ceramici di età repubblicana sono presenti sotto l'ex-Standa di via Panichi, dove si trovarono alcuni ambienti pavimentati in cocciopesto, così come sono note fasi repubblicane e tardo-repubblicane nelle abitazioni trovate sotto il Caffè Meletti e sotto il Palazzo dei Capitani (Quiri 1885; Profumo 1985; Lucentini 2002, pp. 87-90).

Anche nell'area di necropoli fuori Porta Romana si trovano alcune tracce, seppure non particolarmente significative, della medesima epoca. Soprattutto sembra che alcuni notevoli edifici pubblici dell'area urbana possano risalire a un periodo leggermente precedente l'età augustea. In particolare i ponti di Cecco e di Solestà (figg. 2, 5, 6) potrebbero essere stati edificati nella prima età augustea dove esistevano già analoghe strutture precedenti (Pasquinucci 1975, pp. 5-19), mentre il tempio corinzio sotto San Gregorio Magno, in base all'analisi dell'apparato decorativo, con i capitelli corinzio italici, e della tecnica edilizia, potrebbe anch'esso precedere di qualche decennio l'età altoimperiale (figg. 2, 7)¹⁵. Un discorso analogo vale anche per le mura e per le sostruzioni dell'Annunziata, la cui datazione generalmente proposta entro l'epoca augustea potrebbe essere anticipata (Torelli 1977, p. 441). Al contrario tutti questi edifici, e soprattutto le imponenti sostruzioni a camera con paramento in opera vittata e ampio uso del conglomerato cementizio, sono ben inquadrabili anche tra l'età di Silla e quella di Cesare (figg. 2, 8). In realtà se non ci si lascia troppo condizionare dall'uso del paramento in opera vittata – comunque diffuso anche prima di Augusto – la tecnica edilizia e l'architettura generale delle



Fig. 6. Veduta del Ponte di Cecco, con la postierla medievale, a ridosso del Forte Malatesta.



Fig. 7. La chiesa medievale di San Gregorio Magno che ingloba l'antico tempio corinzio.

sostruzioni ascolane, con piattaforma scenografica sorretta da poderose arcate, bastano da sole per richiamare alla mente i noti complessi santuariali di età sillana, come quello di Ercole a Tivoli¹⁶. Si tratta di edifici in realtà diffusi già

¹⁵ Al periodo di passaggio tra età repubblicana ed età imperiale viene riferito da M.C. Profumo (c.s.) anche un edificio colonnato su podio, probabilmente un altro tempio, rinvenuto a sud di piazza Arringo sotto la sede dell'Ente Quintana, nel Palazzo dell'Arengo.

¹⁶ Il paramento in opera vittata si trova, ad esempio, nel restauro delle mura sillane di Segni e di Cori della seconda metà del I a.C., mentre a Roma e nel suo circondario non è usato prima della metà del II a.C.



Fig. 8. Le sostruzioni a camera che sorreggono il Convento dell'Annunziata in una veduta dell'epoca in cui ospitò la scuola di agraria (1882-1926).

tra i secoli II e I a.C. e frequenti in Italia centrale sino all'epoca triumvirale, a cui potrebbe risalire anche il nostro, come dimostra l'esempio di Spello (Torelli 1977).

Dall'analisi proposta sembra che il municipio ascolano possedesse già alcuni importanti edifici pubblici; che l'altura dell'Annunziata fosse già stata monumentalizzata per accogliere il *capitolium*; che l'abitato si espandesse sul pianoro verso nord, con le strutture poste attorno a piazza del Popolo già orientate come gli isolati della futura colonia; che il centro fosse nuovamente dotato di mura e di altre infrastrutture imponenti, come i ponti per il collegamento con la viabilità esterna; mentre lungo le strade esterne si erano già costituite le principali aree di necropoli. Si verrebbe così a delineare l'immagine di un municipio con una sua chiara fisionomia urbana e monumentale, prima ancora della deduzione della colonia. Questa tesi non sembra del tutto peregrina, infatti i principali centri del Piceno e dell'agro gallico, tra la metà del II a.C. e la prima metà del I a.C., paiono quasi tutti già ben caratterizzati.

Ci aiuta poco la vicina *Falerio*, i cui resti riferibili ai secoli II-I a.C., sono a dir poco scarni e si limitano per lo più a reperti fittili tra cui, tuttavia, si distinguono alcuni *ex voto* oltre a diversi

Tuttavia la sua diffusione è maggiore a partire dall'età augustea, quando viene usata per le mura di Fano. Adam 1989, p. 148.

frammenti architettonici appartenenti a un edificio di culto monumentale di età tardo-repubblicana (Maraldi 2002, p. 103). Nell'antica colonia latina di *Firmum*, il primo circuito difensivo in arenaria che cinge l'acropoli sulla collina del Girfalco, viene comunemente riferito almeno al II a.C. (Catani 2000, p. 122). Secondo Livio (XLI 27, 10-13) a *Potentia*, appena dieci anni dopo la fondazione della colonia del 185-184 a.C. già strutturata secondo i criteri dell'urbanistica ortogonale con isolati di 2 per 2 *actus*, viene inaugurato su iniziativa del censore Fulvio Flacco un imponente piano di trasforma-

zione urbanistica, che prevedeva: la costruzione del tempio di Giove, dell'acquedotto, della rete drenante, delle mura, del porticato e delle botteghe attorno al foro. Fortunatamente qui le notizie storiografiche hanno finalmente trovato puntuali riscontri archeologici: è stata individuata, oltre alla *favissa*, la base della cornice del tempio di Giove posta al centro di un'area circondata su tre lati da portici; è noto il sistema fognante convogliato nel collettore sotto il cardine principale; sono note le mura in blocchi di arenaria accostati a secco (Percossi Serenelli 2001, pp. 34-37). Sappiamo inoltre dalla medesima fonte che a *Pisaurum*, colonia cronologicamente gemella a quella potentina, oltre alle mura in quel periodo si ebbero opere idriche e fu ripristinato il manto stradale in basoli di silice a cura del medesimo censore. Numerose sono, anche in questo caso, le tracce della città repubblicana sia negli scritti degli autori antichi, come per le terme pesaresi indirettamente testimoniate da Cicerone (*Filippiche* 13, 26), sia nei resti archeologici. La prima fase delle mura va riferita all'età della colonia, nel secondo quarto del II a.C., mentre numerose strutture dell'abitato sono inquadrabili in età tardo-repubblicana, come la *domus* sillana di via Mazzolari, la casa di Palazzo Mamiani il cui mosaico asportato è ora al Museo Oliveriano, i mosaici nell'osteria 'La Guercia' di via Baviera, il mosaico di Palazzo Montani vicino via Branca, mentre i pavimenti con mosaico a losanghe di cocciopesto dietro il

Palazzo del Comune risalirebbero alla piena età repubblicana (Dall'Aglio, Di Cocco 2004, pp. 60-62). Anche gli isolati quadrati di 2 per 2 *actus* appartengono alla originaria progettazione urbanistica della colonia di inizio II a.C., come a *Potentia*, e lasciano spazio lottizzato ma non occupato in previsione dell'espansione futura. Una conferma di questa dinamica viene anche dalle *domus* alto-imperiali di piazzale Matteotti che vanno a impiantarsi a sud a ridosso delle mura, dove non esiste traccia di occupazione stabile precedente (Dall'Aglio, Di Cocco 2004, pp. 141-146). A *Urbs Salvia* diverse strutture private e pubbliche testimoniano l'affermarsi di un abitato tardo-repubblicano, caratterizzato anche da spazi pubblici databili su base stratigrafica tra la fine del II a.C. e l'età augustea, che è stato proposto di identificare con l'originaria colonia repubblicana di *Pollentia* fine II a.C. (Fabrini 2003, pp. 136-137).

Dunque le principali città del Piceno a nord e a sud dell'Esino ci restituiscono un panorama ampio per l'epoca repubblicana, anche se a ben vedere già l'importante politica coloniarica di Roma dei primi decenni del II secolo a.C. non pone dubbi sulla consistenza dell'urbanistica romana in questo settore. Anche i centri minori, quelle prefetture di III secolo a.C. che divengono municipi entro la metà del I secolo a.C., mostrano con evidenza l'importanza dello sviluppo urbano di età repubblicana, quasi sempre esplicito in termini di previsione progettuale e di urbanistica ortogonale. A titolo esemplificativo possiamo riportare gli esempi di *Suasa*, *Cluana* e del vicinissimo *Castrum Truentinum*, che testimoniano l'esistenza di fasi edilizie almeno della metà del I a.C., con strutture abitative organizzate all'interno di isolati regolari (Campagnoli, Destro, Giorgi 2004; Giorgi 1999; Staffa 1996).

In conclusione questa breve disamina ci mostra come tutti i centri piceni, piccoli e grandi, siano già fortemente caratterizzati in senso urbano tra il II a.C. e il I secolo a.C., con infrastrutture ed edifici pubblici di rilievo e con ampi quartieri abitativi sviluppati entro isolati regolari, che paiono prediligere, almeno nella fase iniziale e nella zona centrale della città, il modulo quadrato di 2 *actus*.

Si tratta dello stesso modulo già identificato nel tessuto urbano ascolano, tuttavia riferito all'età della colonia tirumvirale-augustea

(Pasquinucci 1975, p. 133)¹⁷. In effetti è invalsa la tendenza a considerare tipico dell'urbanistica di epoca augustea il modulo quadrato di 2 *actus* di lato. Il dato oggettivo può essere questo: l'urbanistica romana tende nel corso del tempo a privilegiare la scelta di moduli quadrati e questa tendenza giunge a compimento in età augustea. Ma ciò che viene codificato al tempo di Augusto affonda ovviamente le sue radici nelle pratiche utilizzate nei secoli precedenti. Infatti, se è vero che molte fondazioni dell'età augustea come Fano (Giorgi 2002, Paci 2004) utilizzano isolati quadrati e che molte città romane di quell'epoca presentano lo stesso tipo di modulo di 2 *actus*, non si deve sottovalutare il fatto che esse spesso semplicemente lo conservano, poiché lo possedevano già da almeno un secolo, come abbiamo visto a *Pisaurum* e *Potentia*.

Credo che questo sia anche il caso di *Asculum*, che adotta questo piano programmatico già dopo la strutturazione del municipio, come dimostrano il tempio corinzio sotto San Gregorio e i le strutture individuate nel punto più centrale della città romana, attorno all'attuale piazza del Popolo, che si inseriscono già perfettamente nel reticolo da 2 *actus*. Oltretutto non sembra casuale la localizzazione topografica dei resti: il primo posto nella zona di più antica occupazione, l'altro quasi nell'*umbilicus gromae*. Probabilmente l'occupazione cominciò da qui per poi propagarsi verso la periferia nel corso dell'età altoimperiale, analogamente a quanto accade a Pesaro e Fano. Nel nostro caso si potrebbe supporre un lieve anticipo sugli esempi citati, conformemente alla maggiore tradizione urbana del principale centro piceno. Oppure si può pensare a un ritardo, che in effetti è testimoniato dai resti archeologici tenden-

¹⁷ L'equivoco sulla datazione di questo tipo di schema urbano nasce da una delle principali debolezze insite nel metodo archeologico del confronto, per cui un elemento analogo a un altro giustifica un terzo avallando la costruzione di poderosi castelli di fantomatiche certezze, in realtà con scarse fondamenta. Talvolta, infatti, nuovi elementi porterebbero a ridiscutere la validità dei confronti utilizzati, ma nel frattempo le vecchie acquisizioni sono diventate punti fermi della bibliografia di quel settore di studi e hanno già scatenato ulteriori serie di confronti senza recepire le correzioni e gli aggiornamenti necessari.

zialmente inquadrabili entro la prima metà del I a.C., determinato dal maggior conservatorismo di una città, arroccata attorno all'altura dell'Annunziata, che aveva già parzialmente elaborato una sua tradizione urbana e che quindi dovette prepararsi alla romanizzazione prima sul piano culturale e politico, poi su quello materiale dell'edilizia e della *forma urbis*.

La colonia romana

Nella seconda metà del I secolo a.C., in età triumvirale-augustea, venne dedotta la colonia romana di *Asculum*. La datazione esatta di questa fondazione resta un problema aperto. Ci limitiamo a ricordare che, seppure la prima colonia non fu dedotta da Augusto, di sicuro egli dovette perfezionare l'operazione assegnando appezzamenti ai suoi veterani nel territorio ascolano ed estendendo anzi la pertica a scapito di quello teramano (Campagnoli, Giorgi 2003, p. 118). L'intervento del Principe è ben evidente anche nella città, dove è chiaro un poderoso impegno edilizio di riqualificazione monumentale dell'abitato. Alla distribuzione di terre, dunque, dovette affiancarsi anche l'espansione delle abitazioni private all'interno del reticolo urbano, com'è evidente dalla carta archeologica che mostra una più estesa presenza delle segnalazioni di strutture romane, ora non più limitate all'area circostante piazza del Popolo, ma con riscontri anche periferici, senza tuttavia giungere mai a ridosso delle mura e delle sponde fluviali. Si segnala anche il quartiere della Piazzarola, sulle propaggini dell'Annunziata, dove si attestava già la più antica continuità insediativa e che anche ora sembra intensamente edificato (Pasquinucci 1975)¹⁸.

Il fervore edilizio promosso dalla politica augustea è ben evidente nell'edilizia pubblica. Infatti tutte le principali infrastrutture e i monumenti più significativi della città vengo-



Fig. 9. Veduta della Porta Gemina (porta Romana) dentro le mura moderne in un'immagine del secolo scorso.

no normalmente riferiti a quest'epoca (fig. 2). Tra le opere principali possiamo ricordare: l'acquedotto; la riqualificazione della Salaria e dei ponti dell'area urbana; la Porta Gemina (fig. 9); il teatro; quasi sicuramente l'anfiteatro; probabilmente i templi ionici sotto San Venanzo e Sant'Agostino (Luni 2000; Lucentini 2002). A partire da questo momento, inoltre, le necropoli – ai margini delle principali vie di accesso alla città – iniziano a configurarsi come veri e propri percorsi monumentali. In particolare la necropoli occidentale, fuori Porta Romana, presentava monumenti funerari a edicola con ampi apparati decorativi, a commemorazione dei defunti appartenenti alle principali famiglie della città (Stortoni 2000). Stando ai resti individuati, sembra che quest'area di sepolture si caratterizzi per una maggiore monumentalità, posta com'era sulla più importante strada ascolana. Non escluderei che, al pari di quanto proposto ad esempio per *Potentia* (Percossi Serenelli 2001, p. 33), esistesse una distribuzione delle sepolture nelle varie necropoli a seconda dell'estrazione sociale e della disponibilità economica delle varie famiglie. Nella necropoli di Borgo Solestà, infatti, sono note soprattutto lapidi iscritte, forse a testimoniare il tenore meno elevato del sepolcreto; invece a Campo Parignano la presenza di edifici monumentali è attestata dai reimpieghi di Sant'Ilario mentre le catacombe paleocristiane testimoniano comunque la marginalità dell'area (Pasquinucci 1975, pp. 110-123). Gli edifici per spettacolo sono dislocati ai margini occidentali dell'abitato ma den-

¹⁸ Pur considerando il valore relativo di questi dati fondati su riscontri assolutamente occasionali, si nota la particolare intensità di rinvenimenti che vanno dall'età medio-imperiale a quella tardo-antica, nella zona di piazza Arringo e della Cattedrale, dove la grande quantità di lacerti musivi aveva fatto ritenere a Gabrielli che potesse localizzarsi una grande dimora di epoca tardo-imperiale.

tro le mura. Il teatro viene costruito in forme monumentali sul pendio dell'Annunziata. Anche la costruzione dell'anfiteatro, ubicato poco più a valle, rientra pienamente nella politica augustea verso quei centri che avevano accolto i suoi veterani (Paci 1998). Gli spazi per accogliere questi monumenti di dimensioni ragguardevoli erano stati previsti nella zonizzazione dell'impianto urbano già al tempo della strutturazione del municipio, ma probabilmente solo in età augustea gli edifici vennero realizzati nei modi che conosciamo.

La forma della città romana si è abbastanza ben conservata nel tessuto di quella medievale e moderna, tanto che se ne può ancora intuire la scansione degli isolati (figg. 2, 10). Il reticolo urbano, già individuato dagli studi precedenti (Pasquinucci 1975, pp. 128-130), ha trovato una nuova conferma nei recenti scavi di piazza Arringo, dove è stata misurata per la prima volta l'ampiezza di un isolato romano di 73 metri. Infatti, se si tiene conto che la realizzazione degli isolati può comportare variazioni rispetto ai *rigores* ideali del piano programmatico e che comunque gli edifici che giungono fino a noi sono il frutto di un'ampia successione di fasi edilizie, questa misura può essere considerata compatibile con quella di 2 *actus* (circa 71 metri) che si suppone alla base della scansione ascolana. L'ampiezza delle vie principali, che paiono ora incluse ora escluse dalle linee del reticolo, si attesta sui 5,40 metri almeno per i decumani¹⁹.

Il principale asse est-ovest – che per comodità definiremo decumano massimo applicando impropriamente all'urbanistica la terminologia tecnica dell'agrimensura – è quello percorso

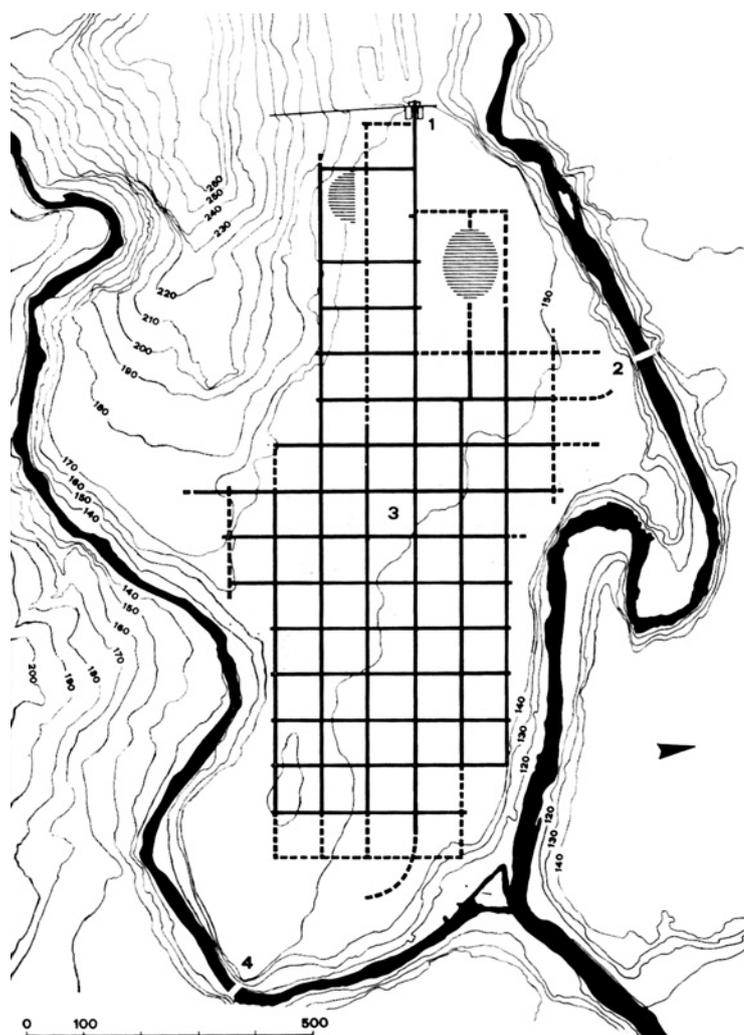


Fig. 10. Ricostruzione del piano programmatico della città di Asculum (rielaborazione di P. Sommella da Pasquinucci 1975). Sono evidenziati il teatro e l'anfiteatro, la Porta Gemina (1), il Ponte di Soletà (2), l'area di piazza del Popolo (3), il Ponte di Cecco (4).

ancora oggi da corso Mazzini, l'antica *via cursus* medievale. Una parte di questa via, larga 5,40 metri, è stata recentemente riportata in luce ed è tuttora visibile sotto la strada attuale (Lucentini 2002, p. 90). Il suo percorso ha inizio a ridosso della Porta Gemina (Porta Romana), i cui torrioni rettangolari fortemente sporgenti verso l'interno creavano una sorta di corridoio e ne suggerivano l'avvio. Secondo la Pasquinucci, all'estremità orientale la strada curvava come oggi lungo la sponda del Castellano, per uscire dalla città con il Ponte di Cecco. Qualora, invece, la strada proseguisse direttamente attraversando il Castellano, passerebbe sull'altra sponda all'incirca sopra l'attuale stazione ferroviaria, dove in effetti si rinven-

¹⁹ Vie di m 5,40 sono note a corso Mazzini e in via XX Settembre, mentre il cardine di via del Trivio sotto il Palazzo dei Capitani era ampio m 2,61. Nel caso dell'isolato di m 73 esso avrebbe occupato tutto lo spazio disponibile, escludendo le sedi stradali. La notizia sull'ampiezza di m 73 del primo isolato romano misurato si deve agli scavi di piazza Arringo di M.C. Profumo (c.s.).

ne un avvallamento nella roccia interpretato come strada antica (Pasquinucci 1975, p. 119). Il torrente Castellano, pur essendo fortemente incassato, non è molto ampio e poteva essere superato anche in quel punto con un ponte ormai rovinato, analogamente a quanto è accaduto per quello di Porta Tornasacco²⁰. Un'altra possibilità è quella che vede il percorso carrabile della Salaria periferico e distinto dal decumano massimo. In questo caso poteva esistere una via alternativa più meridionale e diretta verso l'uscita dalla città sul Ponte di Cecco, coincidente all'incirca con corso Vittorio Emanuele (fig. 2)²¹.

L'asse principale nord-sud invece – che per comodità definiremo cardine massimo – viene comunemente identificato con quello posto all'altezza di via del Trivio, anche se esistono altre ipotesi come via delle Torri-via della Fortezza, che a nord condurrebbe più direttamente al Ponte di Solestà e a sud punterebbe verso l'acropoli. Tuttavia credo che vada preferita la prima ipotesi, anche perché sul termine settentrionale di via del Trivio, in corrispondenza di via Cairoli, si trova una strada obliqua che punta direttamente verso il Ponte di Solestà sul fiume Tronto. Questa via è oggi spezzata in due tronconi, appunto via Cairoli e via Solestà, dal complesso medievale di piazza Ventidio Basso con la chiesa di San Pietro Martire, che ne hanno coperto una parte del tracciato²². Ne consegue che in epoca romana era prevista una via obliqua per oltrepassare il Tronto, simil-

mente a certe strade che nel territorio tagliano le maglie centuriali. Questo percorso ha ragione di esistere se si considera come principale asse di scorrimento quello di via del Trivio²³. Inoltre il cardine di via del Trivio trova prosecuzione a sud con via Pretoriana, puntando abbastanza direttamente sul Ponte di Tornasacco (fig. 2). Sulla suggestione di questa via obliqua si potrebbe ipotizzare una soluzione analoga anche presso il Ponte di Cecco (fig. 2). In entrambi i casi si nota la presenza di vie curve, ad arco, che potrebbero rappresentare l'addolcimento del tracciato rettilineo per diminuirne la pendenza.

A partire da questi due assi principali la Pasquinucci riconosce altri quattro decumani posti a due *actus* di distanza a nord di corso Mazzini, anche se gli ultimi due a ridosso del Ponte di Solestà poco riconoscibili, e sei a meridione, con un ovvio restringimento delle loro lunghezza mano a mano che si sale verso le pendici collinari della Piazzarola.

Vengono poi individuati otto cardini con la medesima cadenza a est di via del Trivio, l'ultimo dei quali più corto, e altrettanti verso ovest tra il cardine massimo e Porta Gemina. In quest'ultimo settore fanno eccezione per maggiore estensione l'isolato del teatro, nell'area morfologicamente più adatta per accoglierne la cavea, e quello dell'anfiteatro, in una zona dove non escluderei la presenza di un'originaria depressione naturale che permetteva un lieve risparmio in elevato. In realtà in questi casi non si tratta di veri e propri isolati, ma di una predisposizione di zone d'espansione lasciate più libere o liberate appunto per edifici di grande mole. In questo senso credo che sia preferibile non ipotizzare la prosecuzione del secondo decumano meridionale tangente alla cavea del teatro: qui la collina è troppo acclive per un'espansione regolare. Il teatro si allinea perfettamente con la scena sul primo decumano meridionale, mentre la cavea rappresenta un semicerchio esterno all'area pianificata, con perfetta sinergia tra rigore ideale e adeguamento alla geografia fisica (figg. 1, 2). Senza stravolgere questo schema si possono valutare altre ipotesi. Al modulo di

²⁰ La strada, infatti, poteva scendere di quota per attraversare il torrente più in basso con un'arcata meno alta, come avviene ad esempio per il ponte augusteo della Salaria sul Garrafo, presso Acquasanta Terme.

²¹ M.C. Profumo (c.s.) considera questa possibile dualità di percorsi ipotizzando però anche l'esistenza di due piazze annesse: un foro a valenza civile e religiosa presso piazza Arringo e uno commerciale a piazza del Popolo. Le due funzioni persisterebbero nella *platea communis* e nella *platea dell'arengo* tardomedievali. Tuttavia mi sembra che sia piazza Arringo, periferica e vicina alle vie di traffico, lo spazio più adatto alla valenza commerciale.

²² Le chiese di San Pietro Martire e dei Santi Vincenzo e Anastasio sorgono attorno a piazza Ventidio Basso (già piazza delle Donne o *platea Inferior*). Qui si sviluppa una importante piazza mercantile di età medievale, proprio vicino alla viabilità connessa al Ponte di Solestà. Vale la pena rilevare che la denominazione *inferior* presuppone una *platea superior* ancora in uso o di cui si conservava il ricordo.

²³ Non escluderei che una soluzione analoga, magari in rapporto a corso Vittorio Emanuele, fosse stata adottata per il Ponte di Cecco sul Castellano.

2 *actus* (240 piedi) si può sommare la larghezza della sede stradale (18 piedi) ottenendo lotti di circa m 76,30, con l'esclusione dei due assi egemoni legati a una viabilità preesistente. Infine si nota la maggior ampiezza degli isolati a est del cardine principale, giustificabile con la presenza del foro, e la riduzione di quelli ai margini della città (fig. 2).

Da questa ricostruzione emerge, dunque, un piano programmatico ampio che occupa gran parte del pianoro, inserendosi bene tra le sponde fluviali e l'area collinare, con un orientamento lievemente ruotato verso sud-ovest, che tiene conto della migliore linea di deflusso delle acque. Entro questa griglia, che costituisce il piano programmatico elaborato in età municipale, si sviluppa la città romana e soprattutto si verifica la grande espansione edilizia di epoca augustea, che conferì alla colonia l'aspetto a noi meglio noto (Sommella 1976; Idem 1978)²⁴.

L'identificazione dei due assi urbani egemoni risulta rilevante ai fini della localizzazione del foro, che di solito si trovava in uno dei quadranti generati dal loro incrocio (fig. 2). Riconoscendo in corso Mazzini il decumano massimo, ma valutando le due ipotesi per il cardine, una prima possibilità è che l'incrocio principale fosse circa a piazza Sant'Agostino, la seconda nella zona di piazza del Popolo. Infine, se si sposta il decumano massimo più a sud, lungo via XX Settembre, resterebbe l'area di piazza Roma, all'incrocio con via del Trivio, oppure quella di piazza Arringo, che non si troverebbe presso l'incrocio principale ma solo lungo l'asse egemone. Queste, in sintesi, sono le possibilità proposte dai vecchi studi per la localizzazione del foro: piazza Sant'Agostino, piazza Bonfine, piazza Arringo, piazza del Popolo (Pasquinucci 1975, pp. 132-133).

Le localizzazioni a piazza Bonfine con il tempio di San Venanzo e a piazza Sant'Agostino – che potrebbe trovare forza nei resti di un pos-

sibile tempio ionico individuati da Gabrielli, appunto sotto la chiesa di Sant'Agostino – si escludono perché l'asse di via delle Torri-via della Fortezza non coincide con il cardine massimo. Piazza Arringo, invece, è troppo decentrata e il rinvenimento recente di una strada nord-sud circa nella zona mediana restringe ulteriormente il campo dell'eventuale foro²⁵. La ricostruzione più accreditata resta, dunque, nell'area di piazza del Popolo, dove i recenti scavi al di sotto del Palazzo dei Capitani, dovrebbero aver risolto il dilemma poiché in quel punto si trova un'area aperta pavimentata in cotto al margine di una strada (Quiri 1985; Profumo 1985). Tuttavia la notizia non pare del tutto esauritiva in tal senso: si tratta di strutture, aperte su un cortile, affacciate su una strada basolata. Esse sono conservate sotto il palazzo che ha invaso l'area della strada romana in età medievale. Inoltre i recenti scavi sotto il Caffè Meletti, hanno riportato in luce una struttura a carattere abitativo, la cui fase principale si colloca tra il I a.C e I d.C., organizzata attorno ad una corte centrale aperta, il cui accesso doveva avvenire proprio dalla stessa strada rinvenuta poco più a nord sotto il Palazzo dei Capitani (Lucentini 2002, pp. 89-90). In definitiva i resti archeologici non paiono chiarire i termini del problema, anzi mostrano molti elementi che portano a ricostruire un'area edificata, probabilmente anche con edifici a carattere funzionale e abitativo, proprio nel settore oggi occupato da piazza del Popolo. Inoltre la parte settentrionale della piazza fu ampliata in età rinascimentale, contestualmente alla risistemazione del Palazzo dei Capitani, mentre in età medievale era ancora occupata da strutture abitative. Tutti questi elementi mi fanno ritenere molto difficile che l'area forense si trovasse nell'isolato di piazza del Popolo.

L'ipotesi di collocare il foro in prossimità dell'incrocio principale sembra in ogni caso

²⁴ Anche il tessuto urbano pare conservare il reticolo romano pure nell'area più orientale, non escluderei che tra la zona della Cattedrale e il Ponte di Cecco l'area fosse meno edificata. Infatti qui gli unici resti significativi sarebbero quelli delle presunte terme, comunque abbastanza isolate. La conservazione del reticolo non è necessariamente significativa della presenza di abitazioni, come è evidente dal caso del moderno quartiere Luciani (Pasquinucci 1975).

²⁵ Nei recenti scavi della Soprintendenza Archeologica condotti da M.C. Profumo (c.s.) nell'area di piazza Arringo è stato rinvenuto un complesso con uno slargo e un edificio a colonne su podio, di cui si è già parlato in nota, che secondo la studiosa riporterebbe in auge la localizzazione del foro. Il complesso, successivamente rimaneggiato, sorgeva a ridosso di un cardine, posto a sud di via XX settembre, a delimitazione di un terzo di isolato.

valida e consona alla prassi generale delle deduzioni coloniali di epoca augustea. Di conseguenza – considerando che il decumano e il cardine massimo corrispondono effettivamente a corso Mazzini e via del Trivio – occorre forse localizzare il foro in un altro quadrante, come ad esempio nel settore oggi occupato dal Convento di San Francesco. A conforto di quest'ultima tesi si possono portare alcune considerazioni, sia di carattere archeologico sia storico-topografico. Infatti la fascia di isolati a est di via del Trivio pare più ampia. Una segnalazione del Gabrielli, inoltre – localizzata proprio al margine ovest del chiostro di San Francesco in via del Trivio – dice che un saggio in profondità portò al rinvenimento di «un antico pavimento a grandi lastre di travertino, alcune di notevole dimensione estesa ai 3 metri di lunghezza», che lo studioso stesso identifica come tratto di lastricato romano. Almeno come ipotesi di ricerca si potrebbe pensare che quel lastricato testimoni la pavimentazione di un edificio pubblico o addirittura di una piazza, forse proprio quella forense²⁶. In questo caso l'isolato del foro si verrebbe a trovare all'incirca in corrispondenza dell'edificio di San Francesco. Quest'ultimo fu costruito nel medioevo verosimilmente all'interno di un'area libera della città, forse proprio quella lasciata vuota dal foro che – nel corso dell'alto medioevo – fu utilizzata anche come area di sepolture, effettivamente rinvenute nella zona circostante l'abside.

Una conferma del fatto che l'area presa in considerazione doveva ancora essere sostanzialmente libera nei primi secoli del medioevo ci viene dall'analisi della toponomastica medievale. Il catasto ascolano risalente al 1381 è costituito di quattro volumi dedicati rispettivamente ai quattro quartieri in cui risultava divisa la città per disposizione statutaria. Essi prendevano il nome dalle chiese più importanti, che erano state comunque edificate prima del XIII secolo d.C., ed erano il quartiere di Sant'Emidio, di Santa Maria *Intervineas*, di San Giacomo, di San Venanzo. I quartieri erano a

loro volta suddivisi in sestieri e all'interno di quello di San Venanzo si trovava il «Sestiere delle Scaie», o *Sexterio Scadiarum*, il cui nome faceva riferimento alle scaglie di lavorazione dei blocchi di travertino accumulati in quell'area. Poiché proprio il volume con il catasto del Quartiere di San Venanzo è andato perduto, l'individuazione precisa del «Sestiere delle Scaie» è abbastanza problematica. Pare, comunque, che in generale tutta la zona circostante piazza del Popolo venisse chiamata *Platea Scadiarum* e soprattutto, che la chiesa di San Francesco fosse stata costruita in una località denominata appunto 'delle Scaie', precedentemente alla divisione della città in quartieri e sestieri prevista dagli statuti comunali del 1377. Ne consegue che l'area nella quale ricorre il toponimo 'scaglie' si presenta estesa a tutto il settore centrale della città, prima che venisse costruito il Convento di San Francesco e venisse sancita la divisione in quartieri. Questo ci fa pensare che quest'area si sviluppasse anche nella zona ove fu edificata la chiesa di San Francesco e poi la piazza del Popolo. Soprattutto pare che la fabbrica del Convento fu impiantata in una zona precedentemente libera, tanto da essere nota per l'accumulo degli scarti di lavorazione del travertino (De Santis 1988, p. 252). In base a quest'ipotesi ricostruttiva, dunque, l'antico foro sorgerebbe sotto l'attuale Convento di San Francesco. La spogliazione di età altomedievale avrebbe ridotto la parte più ricca della città romana in una grande cava di prestito, fino alla realizzazione dei grandi complessi medievali e rinascimentali.

La fine della città antica e la nascita del ducato longobardo

I più recenti scavi stratigrafici in area urbana hanno fornito notizie preziose per l'evoluzione di *Asculum* sul finire della romanità, che vanno ad aggiungersi ai vecchi dati bibliografici (fig. 2)²⁷. Volendo schematizzare le principa-

²⁶ Di quest'idea era già Mario Torelli che per il grande lastricato di travertino di via del Trivio, già via Malta, afferma di non poter pensare a una funzione diversa da quella di pavimentazione dell'area forense: Torelli 1977, p. 441.

²⁷ Fondamentali in tal senso i contributi presentati da M.C. Profumo (c.s.) in due recenti convegni di studio, a Fiastra nel novembre 2004 (*Dall'Esino al Tronto tra tardo antico e alto medioevo*) e a Loreto (*Studi in onore di Nereo Alfieri*) nel giugno 2005, che affiancano la

li indicazioni in nostro possesso, possiamo evidenziare i seguenti elementi:

- un edificio riferito al V-VI secolo d. C. si trova sotto l'attuale Cattedrale, attestata per la prima volta in un diploma di Ottone III del 996 d.C. (Cappelli 2000, pp. 29-39);

- resti di una struttura quadrata di età tardo-romana, successivamente coperta da livelli di abbandono si trovano sotto il vicino Battistero (Profumo c.s.);

- sulla struttura quadrata si imposta il primitivo Battistero paleocristiano-altomedievale e poi quello medievale (Cappelli 2000, pp. 59-69; Profumo c.s.)

- parti di abitazioni romane con fasi di V-VI secolo d.C. sono state trovate nell'area circostante il Battistero (Profumo c.s.);

- strati di distruzione sono venuti in luce sulle ultime fasi di vita delle strutture romane del Caffè Meletti; su alcune strutture di VI secolo d.C. rinvenute sotto il Duomo; sul lastricato in travertino ritrovato in via del Trivio davanti al chiostro di San Francesco (Pasquinucci 1975, p. 107);

- sepolture altomedievali sono state rinvenute sopra i livelli di distruzione e di abbandono dell'area del Caffè Meletti, del Palazzo dei Capitani, nei pressi del Battistero, della Cattedrale e del Lungo Castellano, con alcune tombe che risalirebbero anche al V secolo d.C. (Pasquinucci 1975, pp. 74-84; Profumo c.s.).

La prima considerazione che si ricava da questo elenco è che il complesso Cattedrale-Battistero sembra impostarsi su un precedente edificio di culto paleocristiano riferibile al V-VI secolo d.C. (Cappelli 2000, pp. 59-71)²⁸; la seconda è che la zona centrale della città presenta tracce di una distruzione avvenuta forse nell'ambito del VI secolo d.C. a cui, nel caso del Caffè Meletti e del Palazzo dei Capitani, segue una fase di abbandono con la realizzazione di alcune sepolture. Non resta, dunque, che incro-

ciare i dati archeologici con le notizie desumibili dalle fonti storiche.

Sappiamo che nel 410 d.C., dopo il sacco di Roma da parte dei Visigoti di Alarico, anche il Piceno fu investito da devastanti incursioni a cui si aggiunsero le azioni di brigantaggio dei gruppi goti di Saro, che aveva fatto base proprio nel Piceno alla fine del 408 d.C. (Zosimus, *Hist. Nova* V 13, 2; 37-3). A tal proposito esiste una tradizione locale, riferita dal gesuita ascolano Appiani²⁹, che narra di come Sant'Emidio fosse apparso con una spada di fuoco sulle mura della città facendo desistere Alarico dall'assedio. La narrazione testimonierebbe dunque il mancato sacco della città. Già Umberto Laffi metteva in guardia dall'attendibilità dell'episodio, probabilmente frutto di una rielaborazione medievale, quando fiorì particolarmente il culto del santo patrono³⁰. Tuttavia è possibile che l'aneddoto abbia un legame con gli eventi storici e che le incursioni di Alarico, che secondo Procopio colpirono duramente Urbisaglia, non toccarono invece l'area urbana di Ascoli, pur interessando probabilmente il suo territorio. Nel frattempo la città aveva ancora un ruolo di preminenza come capitale del *Picenum suburbicarum*, ma nel periodo della guerra tra Goti e Bizantini Ascoli fu nuovamente cinta d'assedio da Totila nel 544 d.C. e dopo oltre un anno di resistenza aprì le porte agli invasori, che stanziarono una guarnigione in città. Non si può dire con chiarezza se ciò comportò anche devastazioni e saccheggi del centro o se si trattò di una resa meno traumatica. Procopio non parla espressamente di Ascoli neppure per questi fatti posteriori, tuttavia si può cogliere una notizia indiretta del decadimento perché ricorda che Osimo divenne la nuova metropoli del Piceno (Procop., *bell. Goth.* II 23, 6)³¹. Nel 451 d.C. si

tempestiva esposizione dei dati ricavati dai recentissimi scavi di piazza Arringo, nella Mostra fotografica del Museo Archeologico di Ascoli Piceno.

²⁸ A tali conclusioni era già giunta da tempo Letizia Pani Ermini sulla base delle testimonianze lasciate dalle fonti scritte (Pani Ermini 1981, p. 325 nota 54; Testini, Cantino Wataghin, Pani Ermini 1989, p. 113).

²⁹ Appiani a sua volta si rifà a una storia ascolana del vescovo Trasmondo (1177-1179), nel compendio di Lino Diacono della fine del XII, e a una storia dell'umanista Antonio Confini, nel compendio di Quinto da Quintodecimo (Laffi 1975, p. 45).

³⁰ Emidio è considerato primo Vescovo della città. Secondo la stessa tradizione sarebbe stato ordinato da Papa Marcello nel 306-309 d.C.

³¹ Secondo la tradizione locale, sostenuta da L. Pastori (*Le patrie memorie del Medio e dell'Infimo Evo, appartenenti alla storia civile della città di Ascoli*, Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno), Ascoli si sarebbe resa nuovamente autonoma nel 554 d.C.



Fig. 11. Veduta delle mura attuali con la parte inferiore costituita da blocchi di reimpiego.

ha la prima attestazione scritta del vescovo della città. Si tratta di *Lucetius* che fu legato di Leone I al sinodo di Calcedonia, tuttavia alcune testimonianze indirette, sulla presenza di vescovi piceni al concilio di Sardica del 342-343, fanno ritenere che la sede episcopale fosse assegnata almeno dai primi decenni del IV d.C. (Pasquinucci 1975, p. 80; Cappelli 2000, pp. 59-69). L'ultimo episodio che segna il declino definitivo della città antica e inaugura le prime fasi della storia medievale avviene nel 578 d.C., quando il primo duca di Spoleto Farolado prese e saccheggiò la città³². Ascoli entrò così nell'orbita del ducato di Spoleto e anzi divenne probabilmente il punto di partenza per le incursioni che portarono alla caduta di Fermo nel 580 d.C. e poi di *Castrum Truentinum* sul litorale adriatico³³.

In conclusione, dall'analisi dei dati storico-archeologici apprendiamo che la città e il suo territorio subirono continue devastazioni per

³² In questo periodo si pone anche la prima fase Longobarda della necropoli di Castel Trosino, il *castrum* posto pochi chilometri a sud della città (Paroli 1997, pp. 91-112; «Longobardi» 2004).

³³ Crollata la difesa bizantina del litorale e acquisita ormai la valle del Tronto nella sua interezza, i Longobardi iniziarono l'espansione verso sud premendo sul teramano. Il *Castrum Aprutiensis*, citato da Giorgio di Ciprio, che resisteva nel sito dell'antica *Interamnina* cadde forse sullo scorcio del VI, quando i Longobardi spostarono il confine a sud sulla valle del Pescara (Staffa 1997, pp. 113-166).

tutta la parte centrale del V secolo d.C. Tuttavia, a differenza di altri centri minori delle Marche che videro un'accelerazione del loro declino sino alla rapida scomparsa, Ascoli conservò la sua identità urbana e molte delle sue strutture dovettero rimanere in funzione per tutta l'età tardoantica. Anzi in quest'epoca il centro conserva una sua vitalità, con un certo fermento edilizio seppure basato sull'ampio riutilizzo dei materiali asportati dai vecchi edifici, come dimostra la costruzione del complesso Cattedrale-Battistero e la probabile ricostruzione della cinta difensiva. Infatti non credo che la prima fase della cinta moderna debba

referirsi all'età medievale, come per lo più si ritiene. Tutta la parte inferiore delle mura mostra in bella evidenza, nell'area di Porta Romana, un ampio riutilizzo di blocchi di travertino, molti dei quali probabilmente provenienti dalla spogliazione del vicino teatro (fig. 11). Nel 544 d.C. Ascoli subì le devastazioni di Totila e già allora non sappiamo se poteva ancora trincerarsi dietro le mura romane, che potrebbero essere state distrutte dopo la capitolazione. Successivamente si pone la devastazione longobarda. In ogni caso almeno dopo quest'episodio le difese dovettero essere ricostruite. L'occupazione longobarda è prettamente militare, oltre che strategica all'espansione verso sud, e impone l'esistenza di un efficiente sistema di difesa analogo a quello che si viene strutturando sul territorio. Casi di rifacimenti tardoantichi delle mura sono presenti ad esempio a Osimo e Pesaro (Destro 1997, pp. 105-115; Dall'Aglio, Di Cocco 2004, pp. 67-80), mentre fasi di forte sviluppo edilizio di VI secolo d.C. sono state recentemente evidenziate a Pescara e a Benevento³⁴. Ad Ascoli gli scavi urbani più recenti mostrano un decadimento delle strutture romane nel corso del IV secolo d.C., ma già

³⁴ Di grande interesse, a tal proposito, l'intervento di A.R. Staffa e di M. Rotili al recente convegno sull'urbanistica tardo-antica e altomedievale di Ravenna (febbraio 2004) in corso di stampa (*Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*).

tra fine V e inizi VI secolo d.C. si colloca il primo impianto di un'aula di culto paleocristiana sotto l'odierna Cattedrale e probabilmente anche il Battistero conobbe una fase edilizia di pari antichità.

Come abbiamo visto, inoltre, tra il V e il VI secolo d.C., si ha l'attestazione di livelli di distruzione e di incendio in vari punti del centro storico. Non si può escludere che tali eventi possano essere connessi con la presa della città da parte dei Longobardi nel 578 d.C., quando tutto l'abitato fu esposto a feroci devastazioni. Alcune zone della città dovettero subire anche un parziale abbandono, con il conseguente impianto di orti all'interno degli stessi isolati urbani a discapito degli edifici abitativi. Di questo fenomeno abbiamo una significativa traccia toponomastica nella chiesa di Santa Maria *inter vineas*. Gli edifici subirono un generale impoverimento, con l'uso di materiali edilizi meno duraturi come il legno³⁵. Fasi di abbandono sulle quali non furono ricostruiti nuovi edifici sono attestate, ad esempio, in zone centrali come quella del Caffè Meletti. Significative tracce di abbandono, con spogliazioni e ricostruzioni effettuate con ampio uso di materiale povero o di reimpiego, sono state rintracciate nell'area antistante il Battistero e la Cattedrale (Profumo c.s.). Nonostante questi cambiamenti drastici nel modo di vivere lo spazio urbano e nel concetto stesso di abitare, in età tardoantica dovettero rimanere in uso molte strade e continuarono a funzionare anche i limiti di proprietà, dato che i perimetri della maggior parte degli isolati romani sono giunti abbastanza integri sino a noi, fenomeno ben attestato anche in molti altri centri peninsulari (Brogiolo 1993; Staffa 1995, pp. 95-123; Giuntella 1994, pp. 231-250).

Un cambiamento abbastanza rilevante per quanto riguarda la gerarchia delle strade si verificò soprattutto nelle prime fasi dell'invasione longobarda. Infatti la viabilità est-ovest legata alla Salaria dovette momentaneamente perdere molta della sua importanza, poiché il percorso

sul territorio dell'antica via consolare era ormai frazionato in domini diversi, in favore di un accrescimento di interesse per i percorsi nord-sud, che erano strategici all'espansione. Questa dinamica, ben attestata nell'agro ascolano (Campagnoli, Giorgi c.s.), dovette ripercuotersi anche in area urbana, dove è possibile che ne abbiano tratto giovamento le aree di San Pietro in Castello e di Sant'Angelo Magno, nei pressi delle uscite a nord e a sud della viabilità cittadina. All'interno di questo fenomeno di ruralizzazione dell'area urbana, infatti, si pone talvolta una tendenza all'arroccamento nelle alture presenti dentro la città. Si tratta di una dinamica particolarmente attestata in luoghi dove si coniugavano le necessità difensive con quelle di occupare siti rilevati e meno esposti alle frequenti inondazioni causate dal generale dissesto del territorio circostante (Pani Ermini 1999, pp. 613-672). Nel caso di Ascoli, tuttavia, anche se è stata variamente ipotizzata da alcuni studiosi l'occupazione di rialzi morfologici, come quello rappresentato dal promontorio di San Pietro in Castello e dello stesso Colle dell'Annunziata dove sorgerà il convento longobardo di Sant'Angelo Magno³⁶, queste esigenze pur presenti non dovettero essere così pressanti (Cappelli 2000, pp. 357-359, 399-703, 412). Infatti la difesa migliore continuava a essere quella garantita dalle mura di Porta Romana mentre il riparo dalle esondazioni fluviali era ampiamente assicurato dai profondi argini del Tronto e del Castellano.

Tuttavia il vero elemento di forte innovazione, che pare realmente scardinare l'antico tessuto urbano della colonia romana, è quello innescato dalla costruzione del complesso Battistero-Episiscopio-Cattedrale, sede del Vescovo e poi del Vescovo-Conte, nell'area di piazza Arringo, dove si assiste alla nascita di un nuovo polo di attrazione della vita civica, che giungerà a compimento con la realizzazione del

³⁵ Il legno era più consono alle abitudini delle nuove popolazioni di stirpe germanica e doveva essere ampiamente disponibile dato l'ampio espandersi delle zone boschive (Dall'Aglio, Di Cocco 2004, p. 69).

³⁶ Presso la penisola fluviale di San Pietro in Castello si erge il bastione naturale ove sorgeva il Castello in Isola, sede di un probabile gastaldato di cui si conservavano i resti visibili ancora nel secolo XVIII (Marcucci 1776, p. 199). Al Castello in Isola faceva da contraltare, all'estremità meridionale del medesimo percorso, verso valle Castellana, il monastero di Sant'Angelo Magno probabilmente sorto sui resti di un'antica costruzione romana.

Palazzo dell'Arengo (fig. 2). Qui si sviluppa un sistema di strade in uscita, disposte a raggiera a partire dall'edificio sacro, che cancellano parzialmente la vecchia sistemazione romana. A parte via Cino del Duca – che collega in obliquo piazza Arringo con piazza del Popolo – e via dei Bonaparte (che rappresenta una persistenza romana) di collegamento con piazza Viola, si ha una forchetta di vie che si diramano verso l'esterno a partire dall'abside del Duomo: via Palestro, corso Vittorio Emanuele (altra persistenza romana) e via Candido Augusto Vecchi.

In conclusione, sembra che la città romana non subisca cambiamenti radicali nel corso del periodo tardoantico. In questa fase tuttavia si osserva: un generale degrado delle strutture; l'abbandono pressoché completo degli edifici pubblici non più funzionali come il teatro e l'anfiteatro; il decadimento di alcune aree a zone di sepoltura intramuria. Al contrario il centro cambia decisamente fisionomia nel periodo dell'occupazione longobarda, con l'abbandono e la destinazione a uso rurale di ampie porzioni della città e con l'accentuarsi dei fenomeni di spogliazione e reimpiego a danno dei vecchi edifici (Cappelli 2000, pp. 229-236; Profumo c.s.)³⁷.

All'inizio dell'età medievale si assiste a un rinnovato fervore edilizio. Si inizia ora la costruzione di molte chiese, a volte con significative persistenze d'uso come San Gregorio Magno e San Venanzo, sopra i vetusti tempi romani (Pasquinucci 1975, pp. 30-42). Tuttavia la completa defunzionalizzazione di molte altre costruzioni della città romana creò vere e proprie cave di prestito, accelerando su ampia scala il reimpiego degli elementi costruttivi e l'espansione delle aree di sepolture dentro

³⁷ Questo fenomeno era meno evidente nel tardoantico, anche a causa della scarsa necessità di ricostruire dato che l'impovertimento e il decremento della popolazione spingevano forse più che altro al riuso di strutture esistenti, avvalendosi di materiali più poveri ma ampiamente e comodamente disponibili. A tal proposito si tenga presente che, oltretutto, il dissesto delle vie di comunicazione rendeva difficoltosi anche i trasporti e conveniva usare ciò che era più a portata di mano piuttosto che muovere grandi quantità di materiali edilizi nuovi. Una conferma in questo senso viene, ad esempio, dalle calcaree recentemente rinvenute nell'area di piazza Arringo, forse riferibili proprio alla fabbrica della Cattedrale (Profumo c.s.).



Fig. 12. Veduta del Battistero di San Giovanni con i resti della chiesetta di San Biagio.

la città. Emblematici in tal senso risultano gli ampi riutilizzi presenti a Sant'Angelo Magno, nella stessa Cattedrale e nel Battistero (fig. 12), nell'ormai distrutta chiesetta di San Biagio (Cappelli 2000, pp. 236-235; Profumo c.s.). Contemporaneamente si assiste a un più esteso fenomeno di occupazione delle antiche aree pubbliche, come nei casi del Palazzo dei Capitani e degli edifici di corso Mazzini, che invadono le attigue sedi stradali romane, e forse del complesso di San Francesco, che occupando un'area precedentemente libera potrebbe aver cancellato le ultime persistenze dell'antico centro monumentale della città romana.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Baldelli 2000 = G. Baldelli, *Civiltà picena*: Safini, Peicentes ed Asculum Caput Gentis, in *La Salaria in età antica*, Ascoli Piceno 2000, pp. 31-41.

Bandelli 2002 = G. Bandelli, *Roma e l'Italia centrale dalla battaglia del Sentino (295 a.C.) al plebiscito di Gaio Flamino (232 a.C.)*, in D. Poli (a cura di), *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Roma 2002, pp. 63-80.

Brogiolo 1993 = G.P. Brogiolo, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993.

Campagnoli, Destro, Giorgi 2004 = P. Campagnoli, M. Destro, E. Giorgi, *La città romana di Suasa (Castelleone di Suasa, Ancona)*, in M.T. Guaitoli, N. Marchetti, D. Scagliarini (a cura di), «Scoprire. Scavi del Dipartimento di Archeologia (Catalogo della Mostra, Bologna, S. Giovanni in Monte, 18 maggio-18 giugno 2004)», Bologna 2004, pp. 87-95.

- Campagnoli, Giorgi 2003 = P. Campagnoli, E. Giorgi, *Assetto territoriale e divisioni agrarie nel Piceno meridionale. I territori di Cluana, Pausulae, Urbs Salvia e Asculum*, in «Journal of Ancient Topography» 13, 2003, pp. 109-129.
- Campagnoli, Giorgi c.s. = P. Campagnoli, E. Giorgi, *Via Salaria e viabilità minore tra età romana e primo medioevo nel settore ascolano*, in *La Salaria in età tardoantica e alto-medievale*, c.s.
- Cappelli 2000 = F. Cappelli, *La Cattedrale di Ascoli nel medioevo. Società e cultura in una città dell'Occidente*, Ancarano (Te) 2000.
- Catani 2000 = E. Catani, *Firmum Picenum*, in *Atlante dei Beni Culturali dei territori di Ascoli Piceno e di Fermo. Beni Archeologici*, Milano 2000, pp. 120-126.
- Dall'Aglio, Di Cocco 2004 = P.L. Dall'Aglio, I. Di Cocco (a cura di), *Pesaro romana: archeologia e urbanistica*, Bologna 2004.
- De Santis 1988 = A. De Santis, *Ascoli nel trecento*, II, Ascoli Piceno 1988.
- Destro 1997 = M. Destro, *Osservazioni sull'impianto urbanistico di Osimo in età romana e altomedievale*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica» VI, 1997, pp. 105-115.
- Fabrini 2003 = G.M. Fabrini, *Le origini di Urbs Salvia: il contributo delle più recenti indagini archeologiche*, in «Picus» 23, 2003, pp. 109-137.
- Giorgi 1999 = E. Giorgi, *La bassa valle del Chienti: il territorio di Cluana in età romana*, in «Atlante Tematico di Topografia Antica» 8, 1999, pp. 165-184.
- Giorgi 2002 = E. Giorgi, *Fanum Fortunae*, in *Sulle tracce del passato. Percorsi archeologici nella provincia di Pesaro e Urbino*, Urbina 2002, pp. 79-90.
- Giorgi 2004 = E. Giorgi, *L'urbanistica di Ascoli Piceno dall'età romana all'altomedioevo*, in *Ascoli e le Marche tra Tardoantico e Altomedioevo*, Todi 2004, pp. 313-332.
- Giuliani 1998 = C.F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 1998.
- Giuntella 1994 = M. Giuntella, *L'altomedioevo in Abruzzo alla luce dell'archeologia*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, pp. 231-250.
- Harris 1971 = W.V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971.
- Laffi 1975 = U. Laffi, *Storia di Ascoli Piceno nell'età antica*, in *Asculum I*, Pisa 1975, pp. XI-LXII.
- «Longobardi» 2004 = «Il ritorno dei Longobardi. I nuovi scavi di Castel Trosino (2001-2004) ed il museo dell'Altomedioevo ascolano (Catalogo della Mostra)», Ascoli Piceno 2004.
- Lucentini 2000 = N. Lucentini, *I Piceni di Colle Vaccaro*, Ascoli Piceno 2000.
- Lucentini 2002 = N. Lucentini (a cura di), *Il Museo Archeologico Statale di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 2002.
- Luni 2000 = M. Luni, *Monumenti di Asculum in relazione alla Salaria*, in *La Salaria in età antica*, Ascoli Piceno 2000, pp. 331-342.
- Luni 2003 = M. Luni (a cura di), *Archeologia nelle Marche. Dalla preistoria all'età tardoantica*, Firenze 2003.
- «Matelica» 1999 = «Archeologia a Matelica. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra)», San Severino Marche (Macerata) 1999.
- Paci 1998 = G. Paci, *Sistemazione dei veterani e attività edilizia nelle Marche in età triumvirale-augustea*, in «Memorie dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere e Arti di Ancona» 33, 1994-1995 (1998), pp. 209-244.
- Paci 2000 = G. Paci, *Il milliaro repubblicano di Porchiano*, in *La Salaria in età antica*, Ascoli Piceno 2000, pp. 343-352.
- Paci 2004 = G. Paci, *Fanum Fortunae: note storiche ed epigrafiche*, in «Picus» 24, 2004, pp. 29-67.
- Pani Ermini 1999 = L. Pani Ermini, *Il recupero dell'altura nell'altomedioevo*, in «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (CISAM)», Spoleto 1999, pp. 613-672.
- Paroli 1997 = L. Paroli, *La necropoli di Castel Trosino: un laboratorio archeologico per lo studio dell'età longobarda*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze 1997, pp. 91-112.
- Pasquinucci 1975 = M. Pasquinucci, *Studio sull'urbanistica di Ascoli Piceno romana*, in *Asculum I*, Pisa 1975, pp. 1-148.
- Percossi Serenelli 2001 = E. Percossi Serenelli (a cura di), *Potentia. Quando poi scese il silenzio... Rito e società in una colonia romana del Piceno tra Repubblica e tardo Impero*, Milano 2001.
- «Piceni» 2001 = «Eroi e Regine. Piceni Popolo d'Europa (Catalogo della Mostra)», Roma 2001.
- Profumo 1985 = M.C. Profumo, *Rinvenimenti archeologici paleocristiani e altomedievali nelle Marche*, in «Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana», Ancona 1985, pp. 581-594.
- Profumo c.s. = M.C. Profumo, *Recenti scavi nell'area ascolana*, in «Dall'Esino al Tronto tra tardo antico e alto medioevo (Atti del Convegno, Fiastra, novembre 2004)», c.s.
- Quiri 1985 = P. Quiri, *Rassegna delle scoperte in alcune località del territorio marchigiano*, in «Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana», Ancona 1985, pp. 595-608.
- Sommella 1976 = P. Sommella, *Appunti tecnici sull'ur-*

banistica di piano romana in Italia, in «ArchCl» 18, 1976, pp. 10-29.

Sommella 1977 = P. Sommella, *Recensione a Asculum I*, in «RFil» 105/2, 1977, pp. 232-236.

Sommella 1978 = P. Sommella, *Città romane in Italia: tipologie e inquadramento cronologico*, in «Le città di fondazione (Atti del secondo Convegno Internazionale di Storia dell'Urbanistica, Lucca 1977)», Venezia 1978.

Staffa 1995 = A.R. Staffa, *Un quadro di riferimento per la necropoli di Castel Trosino: presenze longobarde tra Marche e Abruzzo*, in *La necropoli Altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, Milano 1995, pp. 95-123.

Staffa 1996 = A.R. Staffa, *Resti dell'antica Truentum-Castrum Truentinum. Martinsicuro, località Case Feriozzi*, in *Le valli del Vibrata e del Salinello*, «Documenti dell'Abruzzo Teramano», Teramo 1996, pp. 332-354.

Staffa 1997 = A.R. Staffa, *I Longobardi in Abruzzo (secc. VI-VII)*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze 1997, pp. 113-166.

Stortoni 2000 = E. Stortoni, *Monumenti funerari a tamburo e ad edicola lungo la Salaria ascolana*, in *La Salaria in età antica*, Ascoli Piceno 2000, pp. 441-473.

Testini, Cantino Wataghin, Pani Ermini 1989 = P. Testini, G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, *La cattedrale in Italia*, in «Actes du XI congrès international d'archéologie chrétienne», Roma 1989, pp. 5-231.

Torelli 1977 = M. Torelli, *Recensione a Asculum I*, in «Athenaeum» n.s. 50, 1977.

Torelli 1987 = M.R. Torelli, *La conquista romana della Sabina*, in «DialA» 5, 1987, pp. 43-51.

Virzì 1987 = R. Virzì, *Recenti scoperte nelle province di Ancona e Macerata*, in *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo*, «AttiMemMarche» 89-91, 1984-1986, I, pp. 349-354.